

Auf Wiedersehen, un saluto di Montale. Note sui sistemi retorici in una poesia di Satura

(La frequentazione di Paola Sgrilli ha avuto, per chi scrive, una durata relativamente ridotta, lungo alcuni degli anni Novanta, soprattutto nel comune lavoro viterbese. Ma in questa non lunga stagione poco è bastato ad apprezzare la simpatia umana, la fervida disponibilità al confronto delle idee, il talento e la capacità scientifica della professoressa. Né credo che per la cordialità del rapporto siano poi state determinanti la comune radice toscana e la contiguità disciplinare tra la storia della lingua italiana, di competenza della collega e amica, e quella della letteratura italiana. A Paola Sgrilli desidero dedicare, *in memoriam*, un pur breve esercizio di lettura su una poesia di Montale, in cui sono implicazioni linguistico-retoriche. Il titolo del componimento recita *Auf Wiedersehen*: andrebbe preso, a suo modo, quale riferimento a un dialogo almeno in un certo senso non troncato. Vive almeno il ricordo dell'amica, vive la sua intelligenza nei frutti stampati del suo lavoro).

L' 11 aprile 1969 Eugenio Montale pubblica, in un elzeviro sul "Corriere della Sera", una delle sue *Variazioni*. Com'è in lui ricorrente nelle prose di quegli anni sul quotidiano milanese, pone dei versi in chiusura dell'articolo. Va così a stampa per la prima volta *Auf Wiedersehen*, inclusa due anni dopo in *Satura*, quarta raccolta del poeta genovese, dove occupa il quindicesimo posto nella sezione *Satura II*. Vedremo che dalla comparsa sul "Corriere" all'inclusione in libro il testo attraversa modifiche quantitativamente modeste ma nel concetto molto rilevanti, che già la sua storia interna ha uno sviluppo istruttivo per l'interprete. Per ora è da riferire il contenuto dell'elzeviro. Esso consiste in tre liberi appunti di moralità, presi a partire dallo spettacolo del mondo contemporaneo. Nel primo l'osservatore riflette sul ridotto spessore del divino nella sensibilità contemporanea. La banalizzazione del Dio terribile della Bibbia mortifica il trascendente, facendone poco più che un fenomeno, attribuendo all'Onnipotente una struttura mentale a suo modo simile alla nostra: così da permettergli di essere simpatetico e partecipe rispetto alla nostra esistenza, anche nella più materiale quotidianità. Col suo utilitaristico e degradante antropomorfismo, peraltro, questo modo di pensare Dio "se fosse accolto e sentito potrebbe bastare a far sì che gli uomini rinunzino ad ammazzarsi tra loro (...)">¹.

La seconda variazione tratta di musica. Muove dalla persuasione che l'armonia dei suoni non induce l'uomo a un comportamento virtuoso; elenca ragioni della presente difficoltà della "creazione e diffusione di ciò che un tempo si intendeva come musica": la riproducibilità radiofonica e discografica

¹ L'articolo del "Corriere" è ora raccolto, all'interno delle *Opere* montaliane in più volumi presso i "Meridiani" Mondadori, in *Prose e racconti*, a c. e con introd. di Marco Forti, note ai testi e varianti a c. di Luisa Previtera, Milano 1995, pp. 1121-25.

del suono, la prevalenza di un comporre ossessivamente timbrico e ritmico, l'abolizione dell'annotazione su pentagramma (espressioni, queste, di un' arte obbligatoriamente "impegnata"). Tra gli italiani, in specie, il bisogno di musica appare modesto; ne è azzardabile una spiegazione tra antropologica e ambientale. Un rammaricato buon senso dissuade dunque dal tentare un inutile rafforzamento dell'educazione musicale all'interno dei già sovraccarichi programmi scolastici.

Il terzo pensiero è per la passione popolare sportiva. L'elzevirista si dice consapevole, per quanto perplesso, dei "molti meriti d'ordine sociale e individuale, igienico e spirituale, nazionale e razziale" attribuiti nel suo tempo dall'opinione pubblica ai riti calcistici, con grande concorso di folla e atleti-gladiatori, ai quali le masse delegherebbero la pratica della violenza e della conquista. Le cronache settimanali di disordini dei tifosi e di abusi dei dirigenti della fabbrica dell'agonismo sembrano però deludere l'esigenza elementare di lealtà collettiva. E quando alla persuasione di troppe concessioni al mondo dello sport, anche in termini di risorse pubbliche, si obietta che non si saprebbe come altrimenti soddisfare milioni di fanatici domenicali, per il moralista è la resa: "mi dichiaro k.o. Battuto senza possibilità di rivincita".

Il Montale maturo che ammette ormai, a tratti, la propria incapacità di comprendere il sistema di valori della vita collettiva italiana e internazionale degli anni tardi Sessanta-Settanta; che appare sostanzialmente indisponibile a far proprio lo spirito di un tempo per troppi aspetti considerato estraneo, è ben conosciuto dalla critica. Non è nostro intento tornare sul tema nel suo insieme.² Ci basta un cenno sul rapporto intercorrente, qui come in alti elzeviri del periodo, tra l'elaborazione in prosa e il codicillo poetico. Il saggismo breve praticato sul "Corriere della sera" manifesta anche nel pezzo dell' 11 aprile 1969, del quale abbiamo voluto ricostruire particolareggiatamente la trama argomentativa, uno scetticismo accentuato, una disaffezione al reale, interpretato perfino con

² In questa sede riteniamo superfluo riportare le voci, in buon numero, della bibliografia specifica intorno alla raccolta del 1971 e al suo sistema di idee. Tuttavia, mentre rimandiamo in particolare ai contributi di Mengaldo e De Rosa menzionati più oltre, e alle trattazioni generali su Montale inclusive di pagine su *Satura* quali quelle di Forti, Martelli, Ramat, Luperini, Cambon, Croce, Cataldi, Macrì, Testa, segnaliamo l'elenco di vari altri titoli fornito nel nostro *Montale e un modello dantesco in una poesia di "Satura"*, in *Il Canone e la biblioteca. Costruzioni e decostruzioni della tradizione letteraria italiana*, Atti del convegno dell' ADI, (Roma, settembre 2001), Roma, Bulzoni, 2002, pp.559-69, l'elenco a p. 562 n.4.

semplicismo. Montale moralista pare non trovare incentivi alla comprensione del presente. Davanti alle trasformazioni nella mentalità, nella sensibilità culturale, nel costume, e di fronte alle interpretazioni di queste mutazioni date dalle scienze sociali, egli si mostra rinunciatario. In altre stagioni della critica la sua postura intellettuale poteva valergli la qualifica di combattente una battaglia di retroguardia, forse addirittura di reazionario. A una considerazione decantata la inappartenenza ai propri giorni riconosciuta ha un interesse tanto maggiore quantopiù questi pensieri sono rapportati alla lunga stagione che li precede, e che pure con essi mette capo a una finale sconfitta: la lunga e intensa stagione di resistenza, in nome di una dignità umana, all'inciviltà, per non dire alla barbarie assoluta, di tanti momenti della vita del Novecento, per tutti e per ciascuno. A quel transito storico, dalla prima guerra al fascismo, al secondo conflitto, alla ricostruzione, tiene ora dietro l'Italia del neocapitalismo, della modernità, del primato delle macchine, della sovversione nella gerarchia dei saperi, degli ideologismi, dell'umanesimo individualista tramontato a vantaggio della società di massa: nella quale lo scrittore non si ritrova³. Si può tuttavia osservare, pur entro certi limiti, che la refrattarietà al suo tempo e al suo luogo di questo Montale, se vogliamo il penultimo Montale, perde almeno in parte i suoi accenti di sfiducia ostinata, quando il ragionare in prosa si metamorfizza in verso. Allora la diversa proprietà dell'espressione può far rilevare al lettore non più un'angustia valutativa del mondo, una inclinazione al qualunquismo e in ultima analisi un dettato senile (chi scrive le *Variazioni* dell'aprile 1969 è un uomo vicino ai 73 anni), ma una originale, profonda, individuale e insieme universale interrogazione del mondo: il più delle volte respinto, ma non senza margini di curiosità e vincoli personali ancora avvertiti. Oltretutto in questo Montale sconcertato di fronte a un mondo impazzito si rintracciano talora, dispersivamente, principi e accorgimenti di una quasi segreta saggezza, per un adattamento almeno parziale a un'epoca ormai *inesplicabile* (il qualificativo si trova impiegato nella poesia di cui diremo, v.5). E' la lezione di *Satura*, alla quale Montale adibisce,

³ Si vorrebbe rimandare in tema anche ad altro contributo di chi scrive, *Per lo studio di Satura: valori strutturali, procedimenti elaborativi, ricorrenze tematiche*, in *Satura*. Studi in onore di Franco Lanza, a c. di Renato Badali, Viterbo, Settecittà, 2003, pp. 138-59.

quindici anni e tanta prosa dopo la *Bufera*, il rinnovamento stilistico che la critica ha individuato⁴; nella raccolta del 1971, del resto, si riversano varie delle poesie originariamente poste in calce agli articoli di *Variazioni* del “Corriere”⁵.

Non si può dire che gli otto versi, alcuni indivisi altri in prevalenza settenari anche doppi, a strofa unica, di *Auf Wiedersehen*, che concludono l’ articolo dell’11 aprile 1969 (portando sul “Corriere“ un altro titolo di cui renderemo ragione), abbiano un legame diretto con il testo dell’ elzeviro La poesia afferma nella sua prima parte la mera convenzionalità di ogni incontro tra gli uomini, la vanità stessa dei loro progetti di nuovi contatti. La svalutazione, operata attraverso la tematizzazione del contatto interpersonale, dell’esperienza umana risulta comunque in linea -tendendo però a una proiezione universale e a una radicalizzazione quasi nichilista- con i disincantati rilievi che nell’articolo precedono sulla mancanza di senso di tante espressioni della civiltà: quando Dio è non più stesso, la musica sfigurata, il valore dello sport distorto. Sarà in seguito da vedere se nella seconda metà della poesia non si trovi uno spiraglio, benché dischiuso condizionatamente, per chi vuole continuare a operare nel mondo; e se non si possa paragonare quella possibilità, pur così ristretta, a una modesta proposta per l’esistenza avanzata, quale mera ipotesi, alla fine della prima delle tre variazioni in prosa. Sul momento, però, preme far risaltare che i primi 4 degli otto versi posti in calce all’elzeviro sviluppano una riflessione sul piano non di un presente storico, ma di un’atemporalità: adeguata a una dichiarazione in assoluto. Ecco, intanto, il testo del componimento, esiguo abbastanza da indurre a una trascrizione integrale:

⁴ Parlando, meglio ancora che di inedito stile comico, di plurilinguismo pluristilista,: così P. V. MENGALDO, *Primi appunti su Satura*, in *La tradizione del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 335-358, e in seguito F. DE ROSA, *Profilo di “Satura”*, “Chroniques Italiennes” (Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle), 57 (1999), pp. 111-28 (saggio poco noto, di molti meriti)

⁵ Mi limito segnalare i testi di *Satura I* che per primi rintraccio: *La poesia* (parte iniziale del dittico), 18 maggio 1969; *Dialogo*, 30 novembre 1968. A *Satura II* arriva tra l’altro, dalle *Variazioni* del 12 gennaio 1969, *Fine del ’68*: sul legame tematico stretto tra questa poesia e l’elzeviro che la precede, in certo modo offrendo un’autoesegesi d’autore, mi permetto di rimandare al già cit. *Montale e un modello dantesco in una poesia di “Satura”*.

Auf Wiedersehen

hasta la vista, à bientôt, I'll be seeing you, appuntamenti
ridicoli perché si sa che chi s'è visto s'è visto.
La verità è che nulla si era veduto
e che un accadimento non è mai accaduto.
Ma senza questo inganno sarebbe inesplicabile
l'ardua speculazione che mira alle riforme
essendo il *ri* pleonastico là dove
manca la forma⁶.

Niente e nessuno, davvero, s'incontra tra i viventi; nulla di quanto crederemmo un fatto si è autenticamente prodotto. Il gioco verbale al v.4., "*accadimento (...) accaduto*", tra due termini etimologicamente omogenei ai quali l'enunciato nega l'identità di senso (l'uno "non è mai l'altro")⁷, si protrae à rebours, volgendosi da alitterativo in rimico, nell'incontro di quel verso con il precedente, "La verità è che nulla si era veduto", corrispondentemente assertivo nella sua recisa negatività: unica identità di rima perfetta del componimento.

Per via di paradossi, secondo modalità retoriche anche più rilevanti nel prosieguo del testo, Montale poeta maturo afferma l'apparenza del reale e ne predica una negatività che ha presupposti e implicazioni filosofiche. E' questione ben più ampia della misura del presente contributo.

QUI CITAZZ. RAVAZZ 1991 e MAG 1 (Prol e epil,1987), 2 (Incespicare, "Alleg." 1990 cfr. Fd68 562 n.4).

⁶ Si trascrive dall'ediz. critica di *L'opera in versi* montaliana, a c. di Rosanna Bettarini e Gianfranco Contini, Torino, Einaudi, 1980, p. 353 (apparato e note a pp. 1010-1011).

⁷ Si misuri il dislivello tra il sostantivo denso di pensiero e il participio sostantivato di pura resa degli eventi. In *Auf Wiedersehen* il polistilismo di *Satura* si coglie nella inquieta varietà degli impieghi, tra filosofemi, frasi fatte, *enumeratio* poliglote, tecnicismi ("pleonastico", v.7), modi sentenziosi (la chiusa).

Con il suo fuoco quasi ristretto a fatti di espressione⁸ il nostro obiettivo coglie di nuovo una dinamica ascensionale nel rimando tra le parole conclusive del v.3 e quello antecedente. Due le forme del participio passato di un medesimo verbo, due – potenzialmente antagonistiche- le valenze. Al significato di *veduto* ponderato, fissato come possibilità esclusa, “nulla si era veduto”, il v.2 pare opporre in positivo, sbrigativo e disinvolto, il modo di dire: “chi s’è visto s’è visto”. Tuttavia il verso pensato, la rivelazione di “verità”, e la locuzione immediata, di applicabilità universale (come universale a suo modo è il catalogo delle lingue in apertura), vanno insieme nel vanificare l’aspirazione degli uomini alla credibilità dei loro casi. Quale certezza abbiamo infatti, a parte la speranza e magari la smania mondana (c’è un poco di esibito cosmopolitismo nel saluto plurilingue), che le occasioni del vivere ci riportino a contatto di chi una volta ha stretto la nostra mano? Quanto sincero è, al di là di un saluto scambiato come d’uso, il nostro desiderio di ritrovarci di fronte a chi ha preso commiato da noi? E cosa poi ha voluto dire incontrarsi? con il congedo resta soltanto che “chi s’è visto s’è visto”; e la pura virtualità del ritrovarsi rende, con la vuotaggine del proposito, i futuri “appuntamenti/ridicoli”. *Auf Wiedersehen* attesta l’insofferenza montaliana dell’artificio dell’essere che è di altri testi, limitrofi, in *Satura*. Si colga la messa in dubbio radicale della nostra specie: “era improbabile anche l’uomo”, in *Niente di grave*, all’atto di ridimensionare drasticamente la gravità della fine del mondo -se poi ci sarà. Si veda questa incredulità generale precisarsi nel nostro tema anche in *Pasqua senza week-end*, con la situazione del suo incontro impossibile “nel vuoto universale”. Tale spazialità, ribadita da *Piove*, dove “l’assenza / è universale” (vv. 36-37), risulta affine alla non-morfologia in chiusura del testo oggetto del presente contributo; e in mancanza di riferimenti, si osserva ancora in *Pasqua senza week-end*, “fu un errore conoscersi” -ma l’io “tenta di ripeterlo/perché solo il farnetico è certezza”. Arrivederci, allora a un significato dell’esistenza

⁸ I limiti del presente lavoro consentono solo la menzione dei due contributi di F. RAVAZZOLI, *Figure etimologiche, tautologiche e altri contagi* in “*Satura*” di Eugenio Montale, in “*Fabrica*”, Quaderni di retorica e euristica letteraria”, I (1983), pp. 245-82, poi in *Il testo perpetuo. Studi sui moventi retorici del linguaggio*, Milano, Bompiani, 1991, pp. 37-67, e di M.A.GRIGNANI, *Incespicare in prosa e in poesia: tecniche argomentative e intertestualità nell’ultimo Montale*, “*Allegoria*” II (1990), 6, pp. 25-46, poi (con titolo leggermente modificato) in *La costanza della ragione. Soggetto, oggetto e testualità nella poesia italiana del Novecento*, Novara, Interlinea, 2002, pp. 69-85. Conto in altra occasione di fare riferimento diretto ai risultati di tali studi.

irraggiungibile? In *Auf Wiedersehen* la congiunzione avversativa in apertura del v. 5 e della seconda articolazione concettuale della poesia sembra la mezza promessa di una prospettiva diversa. Tale alternativa, però, si denuncia tanto opinabile da ammettere l'esistenza di una falsità, “*Ma senza questo inganno (...)*”. Che valore ha questa mendacia particolare, anche alla luce del v.7, con la sua espressione un poco enigmatica del superfluo, e dell'epilogo, che decreta -con i modi metastorici di una proposizione filosofica- un'assenza nel reale: “manca la forma” ? Un chiarimento al dettato montaliano nel suo complesso può venire dalla ricostruzione della procedura elaborativa, del resto non particolarmente complessa, di *Auf wiedersehen*. In *statu nascenti*, nella stesura a mano con modifiche datata al 23 marzo 1969, la poesia presenta al verso incipitale l'enumerazione poliglotta (ma discordante dal testo definitivo in una scelta di rilievo). Tra questo e il successivo si snoda “incredibili-/salamelecchi”, già indicativo dell'inattendibilità di una promessa puramente convenzionale. Ai “salamelecchi” in particolare Montale perviene scartando in successione, dopo il neutro “modi”, “eufemismi” (non allusivo quanto basta all'affettazione del gesto) e “congedi”, correzione destinata più oltre a una indiretta ripresa. Il seguito del v. 2 e la coppia seguente nascono così come –a parte minimi ritocchi nel 3 e nel 4- saranno nel *ne varietur* in volume. Le fondamenta in negativo della poesia sono salde, e dal canto loro i vv. 8 e 7 a esso correlato, con la loro dichiarazione della paralizzante amorfia della realtà, si trovano sostanzialmente fissati già in prima stesura. Sarà invece oggetto di successione elaborativa soprattutto, al v.6, la definizione dell'intervento migliorativo dell'uomo sul mondo, intervento privo di ragione se sprovvisto del fittizio conforto di un assetto e di un essere del mondo stesso. Il v.5, privo della congiunzione *ma* introdotta nel testo su quotidiano, muove alla ricerca del mezzo di contrasto di una realtà tanto disperante con il termine “vanità” (peraltro di lettura non certa), che appare ribadire il senso vuoto di “salamelecchi”. Il poeta poi cancella a favore di “traveggole”, preferendo il motivo dell'illusione ottica, traslato di una fallacia ontologica (il mondo senza un disegno regolante): l'atto del vedere invalidato domina del resto i versi precedenti. Infine passa a “specchietto”, che suggerisce la riduzione del titolo del primo abbozzo: da “Specchi per le allodole” a “Per le allodole”.

Uno strato elaborativo ulteriore appare un altro manoscritto indicante la medesima data, 23 marzo 1969, ma in bella copia. Vi si legge un diverso titolo della poesia, “La gibigianna”. Si può congetturare che con lo “specchietto” del v.5, qui confermato a testo, la titolazione del primo getto può stabilire una connessione troppo prevedibile: dunque “Per le allodole” è cassato; a un tempo, il richiamo al balenio di luce riflesso da un corpo trasparente tende non a eliminare, ma a ridimensionare figuratamene la valenza di errore visivo espressa da principio: la poesia dice a conti fatti di uno sbaglio ma necessitato, funzionale all’ottenimento di un risultato. Quanto al v. 6, l’intervento umano sul presente si presenta come “ardua speculazione che mira alle riforme”. Di “riforme” ha già detto la stesura di avvio, come elaborazione di progetti di modifica dello stato delle cose. Nel rifacimento del verso l’aspetto elaborativo dell’intervento sul reale si accentua, con eliminazione dell’elemento più pragmatico-operativo incluso da principio (si leggeva “*muovere un passo, stendere riforme*”) e sottolineatura dello sforzo intellettuale richiesto: le riforme anzitutto come travaglio del pensiero⁹. L’enfasi nella definizione dell’opera dei ‘riformisti’ non nasconde davvero l’ironia del poeta, che anche altrove in *Satura* sottolinea le velleità dell’*intelligentija* italiana del tempo. La critica di intellettuali progressisti, organi e forze di una società civile *latu sensu* di sinistra fa essa stessa parte, nella raccolta, della dichiarazione complessiva di sfiducia in una contemporaneità, se vogliamo, deformata; si torni con la memoria alle tensioni sociali -basti l’autunno caldo- e al quadro ideologico del 1969 e di quel giro di anni (diffusa nel gennaio 1971, *Satura* accoglie un buon numero di testi composti nel triennio precedente). E’ il caso almeno di *Fanfara*, dove il poeta satireggia “lo storicismo dialettico / materialista/ autofago/ progressivo/ immanente/ irreversibile (...)” (vv. 1-6); mentre in *Piove* il dettaglio delle istituzioni e pratiche dell’Italia pubblica include uno “sciopero generale” e il “progresso/della contestazione” (vv. 10-11, 47-8). A fronte della trasformazione impossibile del reale tutto questo impegno si avverte come non necessario –salva la funzione dello “specchietto”: “(...) sarebbe certo *inutile*/ l’ardua speculazione (...)”. La categoria valutativa cambia rispetto a quella della possibilità: “(...) non si *potrebbe* più / muovere un passo, stendere riforme”) originariamente

⁹ Peraltro già nell’abbozzo si ricostruisce un movimento dall’immediata messa in atto alla progettualità dell’innovazione: a “*stendere riforme*” lo scrittore arriva da “*fare mai riforme*” attraverso “*parlare di riforme*”.

impiegata: probabilmente per una accresciuta ricerca di coerenza con la menzione del pleonastico al v.7. E conviene notare a questo proposito che l'antivalore dell' "inutile" sarà mutato in quello intellettuale dell' *incomprensibilità* nella redazione successiva della poesia: "sarebbe inesplicabile", quasi a meglio precisare il rilievo intellettuale del compito dei progettisti di una diversa realtà. Alla irrisione del loro tentativo d'intervento sul mondo, dei "nuovi epistemi del primate a due piedi" (sui quali pure si rovescia, in *Piove*, il disinganno¹⁰), sembra rapportarsi indirettamente la modifica degli "incredibili/salamelecchi" in "appuntamenti/ridicoli" tra i vv. 1 e 2 (d'ora in avanti sempre a testo). Su tale scelta avrà influito una variante precedentemente rigettata, qui però recuperata in senso inverso al suo proprio: non determinazione di un evento concluso, "congedi", ma proiezione nel futuro, dunque "appuntamenti".

La versione del componimento uscita sul "Corriere" reca un titolo modificato, "La vera ghibigianna". Con il predicato di autenticità aggiunto stabilisce una connessione il termine in sostituzione di "specchietto" al v.5: legame paradossale, stretto da un verso dove ora anche compare, variante instaurativa, la congiunzione avversativa: "*Ma senza questo inganno(...)*". Nella sua illusorietà, nella fiducia accordata al miraggio del reale l'agire umano ha comunque una sua ragione d'essere vera: il postulato indebito di senso delle persone e delle azioni giustifica queste ultime. Può essere un punto d'arrivo¹¹. La simulazione intellettuale dichiarata con il v. 5 può trovare, in aggiunta, un termine di confronto nel rilievo in chiusura della prima delle tre variazioni dell'elzeviro. La corrente "spiegazione nettamente antropomorfa, e come tale poco soddisfacente" di Dio ha una sua accettabilità, in quanto possibile idea regolativa: "potrebbe bastare a far sì che gli uomini rinunzino ad ammazzarsi tra loro come bestie infuriate". Certo, la poesia reclama un *a priori* filosofico, mentre il

¹⁰ Cfr. vv. 41-42. Notevole qui subito oltre, vv.43-44, la ricorrenza tematica dell' "uomo indiato", del "cielo/ominizzato" già della *Variazione* teologica.

¹¹ Dal quale non dista molto l'enunciato di *A tarda notte*. Qui la previsione di un colloquio telefonico di un io, da Venezia in attesa di Milano, è smentita: quasi a conferma dell'inattendibilità degli appuntamenti. E però il centralinista che s'inganna e spiazzava l'utente mettendolo in comunicazione con Vancouver stabilisce un contatto: falso, in quanto tra estranei, ma in questo caso perfino incantato: "E quella volta/parlarono due voci libere come non mai". *A tarda notte* colloca a sua volta l'incontro fittizio nella cornice di una babelica compresenza d'idiomi: "anche le lingue erano miste, un'olla/potrida di più gerghi(...)". Al centro di un altro testo quasi immediatamente precedente *Auf Wiedersehen*, anepigrafo, sta piuttosto la pura questione conoscitiva: "Che mastice tiene insieme/questi quattro sassi" ne è l'*incipit*, tra meditativo e interrogativo; l'adeguamento a una pseudoggettività la soluzione, avvertita come necessaria: "Così bisogna fingere/che qualcosa sia qui/tra i piedi tra le mani/(...)", vv. 20-22.

passo delle *Variazioni* auspica molto più semplicemente una pragmatica disponibilità a strumentalizzare un dato di pensiero banalizzato: due tentativi, comunque, di venire a patti con l'insensatezza del vivere.

La dinamica inventiva di Montale poeta tuttavia non si arresta prima di una modifica ulteriore, esigua ma rilevante per la sinergia di gioco linguistico-retorico e dato di pensiero. Il ritocco, eseguito su un dattiloscritto anch'esso riconducibile al 23 marzo (un altro ancora, in pari data, ai nostri fini è irrilevante) ma evidentemente ripreso in mano dopo il "Corriere" dell' 11 aprile, agevola ulteriormente la compenetrazione tra la prima (titolo incluso) e la seconda parte del componimento. Riconcentrandosi sul v. 1, il poeta oscilla per la formula in francese tra "au revoir" "à bientôt", questo sostituitosi alla locuzione precedente nel testo giornalistico. La finale conferma dell'espressione impiegata sul "Corriere" può doversi al rilievo che un desiderabile arricchimento ulteriore della serie poliglotta, ad esempio con il tedesco, consiglia di eliminare la forma "au revoir", evitando una ripetizione: all'interno di "au-re-voir", infatti, la scansione replica esattamente "auf-wieder-sehen" (il tedesco non offre a Montale con facilità un' altra equivalente locuzione -è tra le formule francesi che si può soddisfare un bisogno di *variatio*). E "Auf-wieder-sehen", con incorporato quel pronome iterativo nominale che si rivela il nucleo generativo dell'organismo testuale, viene anzi promosso a titolo del componimento. Dalla collocazione privilegiata il tema del saluto risulta potenziato: in più stretto rapporto alla condizione ingannevole (dell'agire come del darsi appuntamento) e a un tempo quale indicazione di valore delle buone maniere. In un mondo screanzato le forme non si riescono a salvare per davvero. Però la convenzione è indispensabile a stare oggi su questa terra; perfino a vaneggiare di un domani annunciato, con il suo bagliore mendace, dal *ri-*: che promette al v. 6 un reintervento sul fondo indistinto delle cose, subito sconfessato. Ardue inesplicabili speculazioni, forma e *ri-forme*, *a-ri-vederci*: sono ormai soltanto queste, tra ironizzazione integrale e figure etimologiche, le formule della decenza del vivere nel Montale di *Satura*.

Filippo Grazzini